



Alias Domenica

WILLIAMS novel di classe; Brodkey; Lowry; Boezio di Dacia; Cline, storia dell'archeologia; Magrelli; de Chirico a Rivoli; Klee, Monaco; Fontcuberta



America latina

IL CICLO IN TRINCEA Con l'arresto di Lula la stagione progressista non è finita. L'«alleato» è l'aggressività Usa
Roberto Livi pagina 12



Angela Pascucci

CIAO Ieri erano in tanti con Enzo e Chiara per l'ultimo saluto ad Angela in una chiesa della periferia di Roma
Lettere e articoli pagina 10

■ CON FASCICOLO 1968 + EURO 3,50
■ CON IL 68 DELLE DONNE + EURO 2,00
■ CON "LE MONDE DIPLOMATIQUE" + EURO 2,00
■ CON "IN MOVIMENTO" + EURO 3,50

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con **ALIAS DOMENICA**

DOMENICA 29 APRILE 2018 - ANNO XLVIII - N° 103

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

Maurizio Martina foto di **Ciro Fusco/Ansa**



Renzi anticipa la direzione e detta condizioni impossibili per il confronto tra il Pd e i 5 Stelle. Il reggente Martina arretra: non parlo di accordi, dobbiamo solo decidere se cominciare a discutere. E propone un referendum tra gli iscritti. Salvini: «Milioni di persone» in piazza contro il governo dem-M5S. Renziiani compresi

a pagina 2

Una nuova politica Reddito di base e diritto d'asilo: una lotta comune

MARCO BASCETTA

Sembrava essere il pomo della discordia, il segno di visioni radicalmente divergenti della realtà sociale e delle sue prospettive future e invece, nella sostanza, sul famigerato «reddito di cittadinanza» tutti si mostrano concilianti e inclini all'accordo.
— segue a pagina 11 —

Televisione Il ballon d'essai del conflitto d'interessi

GIANDOMENICO CRAPIS

Abbiamo visto troppe volte il conflitto d'interessi e la questione Tv agitati come ballon d'essai tra le forze politiche e da una sinistra sull'argomento sempre rinunciataria, per credere oggi che qualcuno voglia fare sul serio.
— segue a pagina 11 —

Risiko Dalle Coree il mirino di Trump si sposta su Teheran

FARIAN SABAHI

Immaginate di giocare a Risiko: il presidente statunitense Donald Trump ha tanti carri armati neri rivolti sul suo fronte occidentale. L'avvicinamento tra le due Coree gli permette di spostarne un bel mucchietto in Medio Oriente, rivolgendolo i cannoni verso l'Iran. La fortuna potrebbe non giocare a suo favore, ma ne ha talmente tanti che, se anche non vincessero a ogni mano, prima o poi riuscirebbe a sopraffare i carri armati verdi dell'Iran. Trump tira i dadi con accanimento, soffiandoci sopra, perché lui e i falchi che siedono a Washington ce l'hanno a morte con gli ayatollah. Per quale motivo? Perché l'Iran è un paese dalla storia millenaria, mai colonia.
— segue a pagina 7 —

TOUR DEL NUOVO SEGRETARIO DI STATO USA PER "RISOLVERE" LA QUESTIONE IRAN

Pompeo, un falco in Medio Oriente

Prima missione all'estero da Segretario di stato per Mike Pompeo, che dopo il vertice Nato di Bruxelles vola in Arabia Saudita, Israele e Giordania, tre dei principali alleati degli Stati Uniti nella regione, per "risolvere" la questione Iran. Su come intendere farlo, bisogna considerare

che l'ex capo della Cia è l'uomo che qualche tempo fa indicava in 2.000 raid aerei la soluzione giusta per il nucleare iraniano.

Da sempre ostile al Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action), l'accordo stretto nel luglio 2015 tra Teheran e i cinque Paesi membri del Consiglio di sicu-

rezza dell'Onu più la Germania, Pompeo ha messo le cose in chiaro già venerdì a Bruxelles: riferendo che il presidente Trump non ha preso alcuna decisione e il 12 maggio e, come ha minacciato di fare, potrebbe effettivamente ritirarsi dall'accordo con l'Iran. Sullo "strappo" di Trump

punta tutto Israele, dove Pompeo è atteso oggi. Tel Aviv chiede immediate, pesanti sanzioni economiche e politiche all'Iran e vuole che sia tenuta pronta anche l'opzione militare.

Durante il vertice Nato il Segretario di Stato Usa si è mostrato più conciliante con la Turchia

nonostante l'irritazione per l'acquisto da parte di Ankara del sistema di difesa antimissile russo S-400. Al ministro degli esteri turco Mevlut Cavusoglu ha fatto anche capire che gli Usa potrebbero rivedere il sostegno offerto sino ad oggi alle milizie curde in Siria. **MICHELE GIORGIO A PAGINA 7**

LA BICIFESTAZIONE

Roma invasa dal popolo a due ruote: «rivoluzione»



Il popolo delle due ruote invade Roma per «la rivoluzione» della mobilità urbana. Provenienti da tutta Italia, con l'adesione di decine di associazioni, sollecitano più «trasporti pubblici, incentivi e premi a chi va al lavoro pedalando, più zone a 30 km l'ora». Ai Fori Imperiali minuto di silenzio per i ciclisti uccisi nelle strade **FRANCHI A PAGINA 6**

Spagna/Violenza sessuale

La grande indignación contagia il convento

MARINA TURI

Sole 48 ore per raccogliere più di un milione di firme per chiedere la sospensione dei giudici responsabili della sentenza di abuso sessuale, non violenza, per i cinque stupratori del caso spagnolo de La Manada. Almeno una ventina di altre petizioni per avviare la riforma del codice penale su abusi e aggressioni sessuali. Da giovedì scorso l'indignazione dilaga, contamina settori sociali diversi e risveglia la fantasia. Il grafico di @mariasande spiega perfettamente perché questa sentenza è

perversa e patriarcale. Se sei di fronte a 5 stupratori, hai 2 possibilità: sei terrorizzata e li lasci fare o hai molta paura, ma opponi resistenza. Nel primo caso il giudizio della società e dei media sarà che sei una facile e che te la sei cercata, mentre i giudici diranno che non è violenza, ma solo abuso sessuale. Nove anni di pena ai 5 stupratori e via. Nel secondo caso resisti e hai 2 possibilità. Sei fortunata: ti immobilizzano, ti violentano, però sei viva.
— segue a pagina 11 —

biani





A POCHE ORE DAI FUNERALI DEL NUMERO 2 DEI RIBELLI SCIITI

Raid saudita contro il vertice houthi, in Yemen la strage continua

Il raid aerei della coalizione a guida saudita continuano a tormentare lo Yemen. Dopo l'ennesima strage a una festa nuziale nel nord-ovest del paese, roccaforte houthi (23 aprile, oltre 20 morti), ieri è stato preso di mira a Sana'a il luogo, forse un edificio del ministero dell'Interno, che ospitava un vertice dei comandanti militari del gruppo sciita ribelle guidato dall'imam Abdel Malik al Houthi. Tra i morti - 38, secon-

do quanto riporta la tv *Al Arabiya* - ci sarebbero anche due alti dirigenti. Alla riunione era presente anche il vice ministro degli Interni del governo sciita, Abdelhakim al-Khaiwani, noto anche come Abu al-Karrar, che è da sempre uno degli obiettivi più pregiati dell'intelligence di Riyadh.

Per le milizie houthi, che dal 2014 hanno preso il controllo di Sana'a, si tratterebbe del secondo brutto colpo in po-

38

Secondo l'emittente *al Arabiya* le vittime dell'attacco di ieri sarebbero 38. Tra queste anche due alti dirigenti della forze di sicurezza houthi

co più di una settimana. Lo scorso 19 aprile infatti, in un altro raid nella provincia di al Hodeida, ha trovato la morte il numero 2 della struttura di potere houthi, Saleh al Sammad, presidente del Supremo consiglio politico dei ribelli. La riunione di ieri era stata programmata proprio in coincidenza con i suoi funerali, che si sono poi svolti alla presenza di decine di migliaia di persone.

Dopo il raid, nella zona in

cui si trova l'edificio colpito nell'attacco le milizie houthi avrebbero compiuto rastrellamenti e arresti. Non è chiaro se alla ricerca di talpe incaricate di segnalare agli aerei della coalizione dove e quando colpire. La durata e la durezza del conflitto, entrato nel quarto anno, secondo alcuni analisti starebbero alimentando una lotta intestina al movimento sciita, cui non sarebbe estranea persino la morte di al Sam-

mad. Al suo posto - anche nella lista dei dirigenti houthi più ricercati dalla coalizione - a capo del Supremo consiglio si è già insediato Mahdi al Mashat.

Nel pomeriggio la risposta houthi al raid si è materializzata nel lancio di quattro missili balistici sulla provincia saudita di Jizan. Sarebbero stati tutti intercettati dal sistema di difesa saudita, ma un uomo pare sia morto a causa delle schegge cadute al suolo.



Un religioso sciita esibisce una caricatura di Trump, con ai lati Netanyahu e il re saudita Salman, in una strada di Teheran foto Ap

Pompeo in Medio oriente per sistemare l'Iran

E avverte: «Il 12 maggio Donald Trump annuncerà l'uscita dall'accordo sul nucleare»

MICHELE GIORGIO

Il tempo di giurare a metà settimana nelle mani del giudice della Corte Suprema Usa Samuel Alito, italo-americano come lui, e Mike Pompeo è partito per la sua prima missione all'estero da Segretario di stato. Dopo la rapida ma importante tappa al vertice dei ministri degli esteri della Nato a Bruxelles, Pompeo si è diretto in Medio oriente per incontri in Arabia, saudita, Israele e Giordania, i principali alleati, assieme all'Egitto, degli Stati Uniti nella regione.

TEMA CENTRALE dei colloqui è l'Iran. Pompeo lo ha affrontato subito al suo arrivo a Riyadh dove ha prima incontrato il ministero degli esteri Adel al Jubeir e poi l'erede al trono Mohammed bin Salman, ormai partner di primissimo piano delle strategie Usa in Medio oriente. Oggi vedrà gli israeliani e domani i giordani. Rimarrà deluso chi aveva creduto che il presidente francese, con promesse, concessioni e qualche abbraccio (di troppo), fosse riuscito qualche giorno fa alla Casa bianca a convincere Trump a non uscire dal Jcpoa (*Joint Comprehensive Plan of Action*), l'accordo del luglio 2015 tra Tehran e i cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania, sulle limitazioni alla produzione di energia atomica da parte dell'Iran. Falco apertamente

contrario al Jcpoa, come lo sono il nuovo consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton e l'ambasciatrice alle Nazioni Unite Nikki Haley, Pompeo venerdì a Bruxelles è stato fin troppo esplicito: Trump non ha preso alcuna decisione e il 12 maggio, come ha minacciato di fare, potrebbe ritirarsi dall'accordo con l'Iran. ?

«IL PRESIDENTE è stato chiaro - ha detto - senza modifiche sostanziali, senza superare le carenze e i difetti dell'accordo, è improbabile che rimanga in quella intesa dopo questo maggio». Una linea che proprio Pompeo intende irrigidire ulteriormente, lui che qualche tempo fa ha proclamato che 2.000 missioni di bombardamento aereo sono la soluzione giusta per il nucleare iraniano.

Ankara, Mosca e Teheran pronti a un nuovo incontro ad Astana per la crisi siriana

SULL'USCITA DI TRUMP il 12 maggio dal Jcpoa puntano Arabia saudita e Israele che vogliono l'imposizione immediata di pesanti sanzioni economiche e politiche all'Iran e che sia tenuta in considerazione anche «l'opzione militare». Mantiene invece una posizione più defilata la Giordania, leggermente più aperta nei confronti di Tehran e che vede nella fine dell'accordo del 2015 una sfida alla sua stabilità, tenendo con-

to della sua posizione geografica e politica. Pompeo cercherà di rassicurare Riyadh e Tel Aviv, rimarcando la differenza tra la sua linea del pugno di ferro e quella più diplomatica del suo predecessore Rex Tillerson licenziato in tronco da Trump. Insisterà sulla lotta a quello che sauditi e israeliani descrivono «l'espansionismo» dell'Iran nella regione. A maggior ragione ora che Trump non vede più nella Corea del Nord il nemico principale degli Usa.

A BRUXELLES il Segretario di Stato si è mostrato relativamente conciliante con la Turchia nonostante il dissenso espresso nei confronti dell'intenzione di Ankara di dotarsi del sistema di difesa antimissile russo S-400. Pompeo ha lasciato capire al ministro degli esteri turco Mevlut Cavusoglu che gli Usa potrebbero rivedere il sostegno offerto sino ad oggi alle milizie curde in Siria.

Milizie che la Turchia vuole cacciare, non solo da Afrin come ha già fatto, in nome di un peloso sostegno all'integrità territoriale della Siria. Sostegno che Cavusoglu ha ribadito ieri a Mosca durante il summit con il ministro russo Sergey Lavrov e l'iraniano Mohammad Javad Zarif. Il vertice ha anche preparato il nuovo incontro dei tre Paesi ad Astana per la ricerca di soluzione negoziata alla crisi siriana.

Amnesty: embargo militare contro Israele

Amnesty lancia un appello a tutti i governi, anche a quello italiano, affinché impongano un embargo alle forniture militari destinate Israele in risposta al suo «?-usosproporzionato della forza?» contro dimostranti palestinesi disarmati a Gaza. «Il mondo ha guardato con orrore mentre i cecchini ed altri militari israeliani, ben equipaggiati e dietro reticolati, hanno attaccato dimostranti palestinesi con proiettili veri e gas lacrimogeni. Il momento della condanne simboliche è passato. Ora la comunità internazionale deve bloccare le forniture militari ad Israele», esorta Magdalena Mughrabi, vicedirettrice di Amnesty per il Medio Oriente. Il fuoco dei cecchini israeliani ha fatto un'altra vittima. Ieri è spirato Hilal Oweida, 15 anni. Almeno 45 palestinesi sono stati uccisi dall'inizio il 30 marzo della «Marcia del Ritorno». Israele ieri ha colpito barche di Hamas dopo il tentativo di manifestanti palestinesi di superare le barriere di demarcazione. (mi.gio)

Scenari

Gli Usa «puntano» la Repubblica islamica

FARIAN SABAHI

— segue dalla prima —

Un paese di gente colta, orgogliosa, che nel corso dei secoli ha saputo tenere testa agli inglesi ed è riuscito a cacciare anche le truppe sovietiche, all'indomani della Seconda guerra mondiale.

Con la Repubblica islamica, non corre buon sangue perché l'ayatollah Khomeini, che gli occidentali avevano spostato da Najaf (Iraq) a Parigi nel 1978, non si era rivelato il burattino che a Washington ci si aspettava. E a novembre del 1979 quel vecchio con il turbante nero, che nel frattempo era diventato capo di Stato, avevaavalato la presa degli ostaggi nell'ambasciata statunitense di Teheran, liberati dopo 444 giorni di prigionia.

Se la Storia serve a spiegare l'attualità, alla Casa bianca ci sono motivi sufficienti per prendersela con Teheran. Senza dimenticare le pressioni delle lobby israeliane, che temono l'Iran: un paese grande cinque e volte e mezza l'Italia, 84 milioni di abitanti, un mosaico di etnie e lingue, con risorse energetiche e minerarie da far invidia al resto della regione.

Un altro frammento di Storia può lasciarci intendere come potrebbe andare a finire nei prossimi mesi. Vi ricordate l'Asse del male di George W. Bush? Tre i paesi in elenco: l'Iraq di Saddam Hussein, la Corea del Nord di Kim Jong-il (il padre dell'attuale leader Kim Jong-un) e l'Iran degli ayatollah. Era il gennaio 2002.

A quel tempo a Teheran era in carica il presidente riformatore Mohammad Khatami che aveva dato la propria disponibilità agli americani per aiutarli nel confronto con i Talebani in Afghanistan; e, mentre tanti arabi avevano esultato per gli attentati dell'11 settembre, gli iraniani avevano acceso candeline ed espresso il proprio cordoglio. Nonostante questo, il presidente americano aveva inserito l'Iran nell'Asse del male. Ed era intervenuto militarmente per mettere fuori gioco il dittatore iracheno Saddam Hussein. Ora, la dichiarazione di Panmunjom circa un trattato di pace tra le due Coree da fir-

marsi entro la fine dell'anno, fa cadere l'ultima frontiera della Guerra fredda, quella sul 38° parallelo che divide in due la penisola coreana. Che cosa resta dell'Asse del male di George W. Bush? Soltanto la Repubblica islamica dell'Iran.

È quindi evidente che, eliminati gli altri due pericoli, militarmente e con la diplomazia, ora Trump si accanirà contro ayatollah e pasdaran. In questi mesi non sono mancate le sue dichiarazioni: «Teheran è dietro tutti i problemi del Medio Oriente». E un paio di giorni fa, in occasione delle visite a Washington della cancelliera Angela Merkel, un reporter tedesco ha chiesto a Trump se gli Stati Uniti sarebbero disposti a «intervenire militarmente». Lui, il presidente americano, ha risposto: «Non parlo mai dei piani militari, ma l'Iran non arriverà mai a possedere l'atomica. È una certezza che può mettere in banca». Il problema non è l'atomica: gli ispettori dell'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, hanno a più riprese dichiarato che le autorità iraniane rispettano l'accordo del luglio 2015, che impedisce loro di dotarsi della bomba. Se la comunità internazionale non vuole che Teheran si doti dell'atomica, l'unico strumento è far rispettare l'accordo.

Per far rispettare l'accordo agli iraniani è però fondamentale che anche gli altri lo rispettino. In primis gli Stati Uniti, che non hanno eliminato le sanzioni finanziarie come previsto. Se entro il 12 maggio Donald Trump non rinnoverà il *wait-and-see*, l'accordo rischia di andare in mille pezzi. Da Teheran, i dirigenti della Repubblica islamica hanno parlato chiaro: l'accordo non si può rinegoziare. Se gli altri non lo rispettano, Teheran potrebbe tirarsene fuori e, al tempo stesso, abbandonare il «Trattato di Non Proliferazione» siglato dallo scia negli anni '70. Detto questo, resta da vedere come si muoveranno gli altri giocatori: in primis i carri armati rossi di Vladimir Putin, quelli gialli di Pechino, e l'Europa multicolore che sembra non sapere da che parte stare.